

Franzo Grande Stevens, *Vita d'un avvocato*, Torino, Aragno, 2017, pp. 390.

L'avvocato dell'Avvocato. Una vita d'Avvocato. La parabola di Franco Grande Stevens, a un passo dai novant'anni. Un napoletano a Torino. Mai spaesato. A cominciare dalle carissime ombre indigene che lo fecero sentire a casa quando, primi anni Cinquanta, approdò sotto la Mole. Dagli ottocenteschi, risorgimentali esuli, come Pasquale Stanislao Mancini, come Francesco De Sanctis, a don Benedetto, Benedetto Croce, che sotto i portici della capitale subalpina concepirà le sue opere maiuscole secondo la confessione a Francesco Ruffini.

Una vita con la toga, Grande Stevens, nipote del colonnello Stevens, la voce di Radio Londra. Facendo da specchio, nelle stagioni, a questo e a quel «maggiore», come il «suo» Alessandro Galante Garrone dantesca mente appellava le bussole che consentono di navigare non tornando di volta in volta daccapo.

*Vita d'un avvocato* (per i tipi di Aragno) è, innanzitutto, un debito sciolto da Franco Grande Stevens verso le voci che lo hanno nelle stagioni illuminato – mai, a proposito di Lumi, scordando di meditare e ri-meditare una indelebile pagina annidata nelle radici, la Rivoluzione del 1799.

Tra le voci, a svertare, quella di Fulvio Croce, il presidente dell'Ordine degli Avvocati assassinato quarant'anni fa dai terroristi (sorte toccata nel medesimo 1977 al vicedirettore de «La Stampa» Carlo Casalegno). Grande Stevens ne onora un merito in particolare: aver garantito il primo processo alle Brigate Rosse sino al sacrificio di sé. Fedele, lui di Castelnuovo Nigra, alla tradizione risorgimentale piemontese, ignara di «tradimento e spergiuoro».

Una certa Italia signoreggia nell'autobiografia (che gobettianamente è sempre una conquista severa) di Franco

Grande Stevens. L'Italia civile, l'Italia della Costituzione, l'Italia che non ha bisogno di chiamare eroismo la sua ferma coscienza morale.

Di ritratto in ritratto. Di ricordo in ricordo. Ancorché – ricordo – non sia la parola *ad hoc*. Il ricordo – come asserisce un filosofo francese – ha inizio con la cicatrice. La galleria di Grande Stevens nulla ha di museale, è, invece, un profilo di storia contemporanea.

Di testimone in testimone. Di vita all'impiedi in vita all'impiedi. La scuola partenopea come matrice: di Francesco Barra Caracciolo, principe del foro («La religione della professione di avvocato») e di Paolo Greco, professore di diritto commerciale, a Torino dal 1936, presidente del Cln piemontese.

Il Piemonte. Grande Stevens naturalmente si riconoscerà nel segno distintivo della sua aristocrazia, quale lo identificò Guido Piovene: «... la coscienza e il gusto di una tradizione che non dev'essere negata, ma riportata a galla e realizzata pienamente contro gli impedimenti di una civiltà disumana; l'idea di un progresso civile che nel corso del suo cammino è anche ricupero di un ordine umano sopraffatto».

Un Pantheon di figure familiari a (familiari di) Grande Stevens. In senso stretto (di Paolo Greco sposerà la figlia) e in senso lato, conradiamente, l'appartenenza a una dinastia «che continua non nel sangue, ma nell'esperienza, nell'educazione, nella concezione del dovere».

Ed ecco Manlio Brosio, avvocato e ambasciatore di rango («Eloquente senza parole superflue»), e Dante Livio Bianco (civilista nella scia di Brosio e «impavido comandante partigiano»), e Faustino Dalmazzo (dalla Resistenza a difensore di parte civile nel processo contro gli assassini di Casalegno), e

Alessandro Galante Garrone (il biografo di Calamandrei, un vertice, il giurista fiorentino, di questo album), Sandro, il mite giacobino che per Grande Stevens fu *confrère* tra i *confrères*, due, almeno, le passioni in comune: la Juventus e il Partito d'Azione. All'Avvocato dell'Avvocato riuscirà una magistrale *reductio ad unum*: «Vialli, uno che per tenacia e incapacità di arrendersi mi ricordava Dante Livio Bianco, uno dei miei maestri».

Bruno Quaranta